

LA LIBERA PAROLA

ITALIAN WEEKLY NEWSPAPER
WITH THE LARGEST CIRCULATION

I forti caratteri sono gli Dei
Supremi della Storia Nazionale.

Fa quel che devi, avvenga
che puo'.

Cav. A. Giuseppe Di Silvestro, Direttore
1626 So. Broad Street

AVANTI SEMPRE, CON LA FIACCOLA IN PUGNO

Abbonamento Annuo \$ 2.00

Entered as second-class matter April 19, 1918, at the post office at Philadelphia, Pa., under the Act of March 3, 1879.

ANNO V. - Numero 11

PHILADELPHIA, PA., SABATO, 18 MARZO, 1922

UNA COPIA 3 SOLDI

La Commemorazione di Giuseppe Mazzini a Philadelphia

L'iniziativa della Commemorazione

Indetta dal Grande Concilio dell'Ordine dei Figli d'Italia di Pennsylvania, la sera del 10 corrente mese, ebbe luogo la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, di "Colui che, col cuore di Gracco ed il pensiero di Dante, preparò la III Italia e per essa peno, studio, adoperòsi durante tutta la travagliata di Lui vita". Vi erano stati invitati i Grandi deputati e gli Ufficiali delle logge di questa giurisdizione e gli Italiani in generale. Alle ore 8 la sala "Sauro", alle 15 strade in Reed, era zeppa e quelli che trovarono le sedile occupate rimasero in piedi e gli altri che non vi trovarono posto furono costretti a rimanere nel pianerottolo e nel corridoio che mette alla porta.

L'arrivo del R. Console

Il Regio Console di Philadelphia, Cav. Uff. Luigi Sillitti, accompagnato dal Cav. A. Giuseppe Di Silvestro e dal Grande Assistente Venerabile artista Giuseppe Brocato, arrivava nella sala alle ore 8.30 P. M. accolti, come sempre, entusiasticamente.

Fattosi silenzio, il Grande Venerabile, con brevissime parole, lo presentò all'Assemblea concludendo che l'Ordine dei Figli d'Italia con quella commemorazione assolveva due doveri: ricordava l'uomo che fu il precursore dell'Unità d'Italia, e metteva in pratica il consiglio di Sua Eccellenza l'Ambasciatore, che tre giorni prima aveva invitato le colonie italiane ad agitare il pensiero e l'azione di Mazzini il giorno in cui ricorreva il cinquantesimo anniversario della Sua morte.

Parla il Cav. Sillitti

Il Cav. Uff. Luigi Sillitti, Regio Console di Philadelphia, invitato dal Grande Venerabile a parlare ed accolto da un altro uragano di applausi, ringrazia l'Ordine dei Figli d'Italia per l'altra opera altamente patriottica, che, con l'odierna commemorazione, porta a compimento e dice brevemente di essa.

Egli dichiara subito che non intende parlare della vita e dell'opera del pensatore Genovese, perché di ciò avrebbe detto con competenza il bravo conferenziere Signor Alfredo Perflia.

Si limita, perciò, a mettere in rilievo un punto del pensiero politico mazziniano. Dice che l'ideale di Mazzini fu la rigenerazione d'Italia, come canto il Carducci:

"Egli vide nel ciel crepuscolare
Col cuore di Gracco ed il pensiero di
(Dante)

La terza Italia"
cioè "l'Italia una, libera ed indipendente" con Roma capitale ed avviata a riprendere nel mondo il posto che le spettava di diritto e la sua missione di civiltà. Ed al trionfo di questo ideale del "tutto se" stesso

"tu lo pensi o ideal, se vero".
Fa, quindi, notare che Mazzini per il culto di Roma che egli aveva, e per le tradizioni repubblicane della sua famiglia e della sua città natale, non poteva concepire altra forma di governo per la futura patria se non quella repubblicana, tanto più che allora non appariva alcun Principe leale e spoglio delle tradizioni dell'antico regime.

Ma quando apparve nell'orizzonte politico del Piemonte la figura del Re Carlo Alberto, che si sapeva animato di sentimenti e di propositi liberali, Mazzini, benché repubblicano, gli scrive la mirabile lettera che concludeva così: "Sire, ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera "unione, libertà, indipendenza", proclamate la santità del pensiero, dichiaratevi vindec, interpreti dei diritti popolari, rigeneratori di tutta l'Italia".

"Ecco", il Console dice, "come Mazzini per amor di patria e di libertà, quando si trattò di giovare alla causa d'Italia, mette da parte le sue idee politiche, e, benché repubblicano, si rivolge a un re liberale. Ecco l'insegnamento magnifico che egli dà a noi tutti italiani: l'Italia è al di sopra di tutto, quando si tratta dell'interesse d'Italia, le ragioni personali non contano; non contano neppure le proprie convinzioni politiche; non conta altro che il bene della Patria.

"Questo è il punto del pensiero politico mazziniano messo in rilievo.

Questo è il pensiero di Mazzini che si confonde il suo nome con quello d'Italia".

E termina, ricordando questi altri versi carducciani:

"Ei che d'Italia l'anime
fu quel ch'a i corpi il sole.

Egli, al cui nome appressarmi
con quel d'Italia, ei non potes
(morir)

La chiusa del discorso del Regio Console è salutata da una vera ovazione e tutti si alzano in piedi battendo le mani.

Il discorso commemorativo

Il discorso commemorativo sul cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini viene pronunciato dal signor Alfredo Perflia, Grande Segretario Archivistico per lo Stato di Pennsylvania dell'Ordine dei Figli d'Italia, e viene ascoltato religiosamente perché ogni volta l'Assemblea incomincia a plaudire il conferenziere, per la sua innata modestia, agitando una mano, ne frena l'entusiasmo. Il signor Perflia parla "dell'Ultimo dei Grandi; del Primo dei Nuovi" con rara competenza, tenendo l'uditorio incantato al suo dire.

L'oratore riassume a grandi linee la vita travagliata di Giuseppe Mazzini, pur non trascurando alcuno degli episodi più interessanti.

Ricorda la sua prima prigionia nella fortezza di Savona, ove concepì il disegno della Giovine Italia, il suo esilio incominciato il 1831, la sua condanna a morte nel 1833, la sua espulsione dalla Francia e dalla Svizzera e la sua lunga permanenza a Londra, la gesta dei fratelli Baudiera nel 1844, la guerra del 1848 iniziata da Carlo Alberto con l'intervento di Garibaldi, la proclamazione della Repubblica Romana nel 1849, i martiri di Belfiore, la spedizione di Carlo Pisacane nella primavera del 1857, la seconda condanna a morte di Mazzini nel 1858, la spedizione del Mille e il tragico episodio di Aspromonte, la guerra del 1866 contro l'Austria, l'imprigionamento del Grande agitatore nella fortezza di Gaeta, le sue elezioni a Deputato e il rifiuto del mandato.

Descrive gli ultimi istanti della vita di Mazzini, spentosi a Pisa, nell'ospitale casa Rosselli, il 10 marzo 1872, ed il trasporto della salma a Genova, ove fu sepolta nel cimitero di Staglieno, presso i resti della madre.

Conclude la prima parte del discorso così: "La tomba nella quale si conservano alla religione dei venturi le spoglie di Giuseppe Mazzini, non resta sull'architrave che il nome, ma quel nome è esplicazione d'un principio da cui s'intitola un secolo".

Nella seconda parte del discorso l'oratore entra nella disamina della dottrina mazziniana, sia politica che sociale.

Non è possibile riassumere ciò che egli ha dottamente detto al riguardo. Lasciamo quindi a lui la parola:

Italiani prima, Repubblicani dopo

In questi ultimi tempi in cui la così detta critica storica si è voluta dedicare a demolire le reputazioni più in vista, si è anche insinuato che Giuseppe Mazzini non abbia mai espressa la formula che i suoi seguaci gli attribuiscono: "Italiani prima, repubblicani dopo".

E che cosa è, altro, se non la formula suaccennata, la lettera famosa indirizzata nel 1831 a Carlo Alberto, al quale Mazzini offre la cooperazione sua e dei repubblicani, purché si metta alla testa del movimento per l'Unità d'Italia?

Poco dopo la lettera a Carlo Alberto, il 5 novembre 1832, scrive a Simondini: "Repubblicano per tutti i paesi, io sono tale soprattutto per l'Italia; ma mi adatterei alla monarchia se un Re di Piemonte o di Napoli, per esempio, ci desse a questo prezzo un nucleo di eserciti ed arsenali". Il 2 giugno 1834 scrive a Rosales: "La differenza non ista per noi nel simbolo repubblicano o monarchico, sta nel simbolo italiano. Una provincia italiana insorga per un Napoleone italiano; ma dichiarata guerra a morte all'austriaco, dichiara

che l'Italia ha da essere sotto una sola corona; e io maledro' tutti nel cuore e piangerò sulla iniziativa italiana perduta, su la missione italiana svanita, ma morro' contro l'austriaco, sotto il vessillo di quel napoleone italiano". E nel 1837: "Possiamo consentire a tenere la Repubblica in tasca, ma non l'Unità". E più tardi, nel 1848: "Primo nostro pensiero sarà la guerra contro l'Austria; secondo, l'Unità della Patria; terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurare la libertà e la missione".

l'altra lettera "Agli amici di Palermo e di Messina", nella quale il grande cospiratore dice: "Prima di tutto lo ripeto a voi cioè che sappiamo ormai da due anni. Non si tratta più di Repubblica o di Monarchia, si tratta di Unità nazionale — d'essere o non essere — di rimanere smembrati e schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta, o d'essere noi, d'essere liberi, d'essere tentanti come tali, e non come fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa. Se l'Italia vuole essere Monar-

La vita una missione

Per creare negli italiani il senso della Patria loro, per indurli a volere vigorosamente e praticamente l'Unità Italiana, Mazzini aveva preso le mosse bene dall'alto: da una concezione religiosa e mistica della vita, della quale era centro un Dio animatore e remuneratore, e che la vita presentava come una missione, la cui forza fosse nell'entusiasmo di una fede, e la suprema nobiltà nel sacrificio. Quel Dio era stato strap-

giu', tutti quei grandi sognatori, che nell'epoca del nostro risorgimento appartennero al Partito d'azione, dalle più grandi figure alle più umili.

Mistico fu Garibaldi, quando salendo dallo scoglio di Quarto, avendo inteso che non erano venute le munizioni, alzò gli occhi al cielo, si ispirò e partì lo stesso. Mistico fu quell'oscuro milite del Duce leggendario, che ferito mortalmente a San Ferdinando, trasse di tasca un piccolo Dante, se lo mise sotto la tempia e sul divino volume delle divine visioni spirò.

Misticismo che non è fatto di estasi e di rassegnazione, ma che ha per insegna questa massima: "Sono le buone opere e non i buoni pensieri che fanno il cristiano, e la più santa preghiera è l'azione".

Anima dolorante, Mazzini coltiva il dolore, del quale porta, per tutta la vita, i segni esteriori: abito nero, panciotto nero abbottonato fino in alto, fazzoletto di seta nero intorno al collo. Figura infinitamente tragica, perché la tendenza della sua anima era tutt'altra che non quella alla quale lo costrinsero i tempi e la vergogna della nostra schiavitù. "Voi non sapete di me che il cospiratore, l'uomo politico; ma i sogni, gli affetti, la poesia segreta, inaudibile, la foga, l'anellito, la tenerezza che mi sta sopra non potete saperla".

Precursore infaticato di eventi

Dell'apostolo egli ebbe la nostalgia inquietante dell'avvenire, del genio tutta aristocratica consapevolezza, che gli fa dire: "Credo di avere nella mia coscienza qualche cosa di profetico". E quando l'apostolo sentiva tutta la fatalità della sua missione, egli dice: "Porto come i crociati il mio simbolo sul petto e morro' con esso".

Era la sua missione quella di precursore infaticato di eventi. Le parole che egli rivolgeva a Vittorio Emanuele II: "Dite agli Italiani che siete disposti a lacerare il patto che ostacola l'Unità, e i partiti saranno spenti tra noi, e due cose avranno in Italia vita e memoria, il Popolo e Voi", quelle parole si adattavano all'ora storica di Vittorio Emanuele III. E infatti il 24 maggio 1915 il patto dell'ibrida alleanza con l'Austria; e i partiti si dileguarono dinanzi alla maestà dell'Italia.

Missione di precursore quella di Mazzini, quando egli ha antiveduto il fatale aggruppamento antagonista, da una parte tutte le democrazie del mondo, dall'altra tutti gli assolutismi; quando egli ha antiveduto l'inevitabile conflitto, che dal 1914 al 1918 ha insanguinato il mondo, ammonendo: "L'Italia e l'Europa cammineranno, lentamente ma sicuramente, verso la crisi suprema, verso la grande battaglia tra la libertà e il dispotismo".

Missione di precursore quella di Mazzini, quando egli ha antiveduto gli Stati Uniti nell'immane conflitto, nel suo appello "Ai Cittadini della Repubblica dell'America del Nord", in cui egli dice: "Nella grande battaglia tra il bene ed il male, tra la giustizia e l'arbitrio, tra l'eguaglianza e il privilegio, tra il dovere e l'egoismo, tra la verità e la menzogna, tra Dio e gli idoli, il vostro posto è segnato, voi dovete sentire che il travi in disparte sarebbe colpa, che l'indifferenza, allorché il grido delle creature di Dio vi chiama, sarebbe ateismo".

Missione di precursore quella di Mazzini, anche quando, nel programma della potente Associazione da lui creata, scolpiva da una parte i confini d'Italia così: "Il mare al sud, il cerchio superiore delle Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest e Trieste all'est".

E fino a Trieste sventolava oggi la nostra bandiera, coprendo col suo prestigio di gloria le genti sorelle che l'hanno lungamente invocata.

L'omaggio più reverente che noi possiamo rendere al nome santo di Giuseppe Mazzini è quello di auspicare l'avvento dell'altra parte del suo postulato, consacrata anch'essa nel programma della Giovine Italia, oggi ancora oppugnata dalla tracotanza croata e dalla gelosia internazionale, ma che si va maturando come una legge segnata dal destino, che può essere forzatamente protratta, ma deve un giorno fatalmente compiersi; e cioè l'integramento dei confini della patria nostra

con tutte le terre "dichiarate italiane dalla facoltà degli abitanti nativi".

Appena terminata la splendida orazione l'uditorio, in piedi, applaude freneticamente ad Alfredo Perflia e quasi tutti, dal R. Console al Gr. Venerabile, all'ultimo degli interventi fanno ressa per andargli a stringere la mano e congratularsi con lui per la dotta conferenza.

Conclusione

Terminata la commemorazione il Grande Venerabile, Cav. A. Giuseppe Di Silvestro, dice che non potrebbe chiudere la commemorazione senza rivolgere il pensiero alla memoria di uno dei più grandi ed illustri seguaci di Giuseppe Mazzini, e, sebbene sia passato già del tempo dall'epoca della sua dipartita, ritiene che migliore occasione non potrebbe esservi per ricordare l'On. Napoleone Colsianni, del quale il Grande Venerabile dice di conservare lettere inviategli a breve distanza dalla sua morte nelle quali l'illustre parlamentare mostrava il desiderio di venire qui per constatare le condizioni dei suoi connazionali.

A suo invito l'Assemblea si alza e resta così un minuto in silenzio in segno di devozione alla memoria dell'illustre scomparso.

Il Cav. Di Silvestro conclude rivolgendo, a nome di tutti gli intervenuti, la preghiera al R. Console di telegrafare a S. E. l'Ambasciatore Rolandi-Ricci per comunicargli che gli Italiani di Philadelphia avevano adempito al loro dovere di ricordare l'opera di uno dei più grandi precursori dell'Italia Unità, aderendo così all'invito che S. E. stessa aveva rivolto alle Colonie degli Stati Uniti.

TELEGRAMMI

S. E. l'Ambasciatore e dell'Ambasciatore

Phila., Pa., March 11, 1922

Italian Ambassador
Washington, D. C.

Ieri sera ad iniziativa benemerita l'Ordine Figli d'Italia fu fatta quella degna commemorazione 50.° anniversario morte Mazzini con conferenza tenuta dal Sig. Perflia e con mio breve discorso. Riunione che era pubblica e gratuita fu presieduta dal Cavaliere Di Silvestro il quale fece proposta, approvata entusiasticamente all'unanimità, di rivolgere a me preghiera segnalare Vostra Eccellenza ammirazione intervenuti per incitamento che Vostra Eccellenza, come pubblicato da stampa italiana, volle dare perché fosse ricordato ai connazionali esempio mirabile della travagliata vita di colui che consacrò sempre pensiero ed azione alla ricostruzione della Patria nostra ed al miglioramento dell'umanità".

Fto. SILLITTI

Regia Ambasciata d'Italia
Washington, D. C.

Cav. Uff. Luigi Sillitti
R. Console d'Italia
Philadelphia, Pa.

Voglio farsi interprete presso la colonia di Philadelphia del mio gradimento per la patriottica manifestazione fatta in commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini. Voglia al tempo stesso ringraziare il Cav. Di Silvestro per il saluto rivoltomi come Ambasciatore del Re d'Italia negli Stati Uniti. Apprezzo molto queste manifestazioni di spontaneo sentimento all'opera mia qui a vantaggio delle nostre colonie.

Fto. V. ROLANDI-RICCI

L'arrivo di un Onorevole prof. dell'Universita' di Napoli

Il giorno 22 corrente mese, col "Colombo" della Navigazione Generale Italiana, arriverà a New York l'On. Teofilo Petrella, Deputato al

Partenze da Philadelphia Vine Street Pier

COLOMBO 31 MARZO
AMERICA 4 Maggio
AMERICA 22 Giugno



Nel proclama del Comitato Nazionale, datato dalla Svizzera nel 1859, Mazzini scrive: "I repubblicani, serbandosi il diritto di voto e di pacifico apostolato, pronti oggi, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione del più, seguirebbero sull'arena la Monarchia piemontese e provocherebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purché tendente in modo esplicito all'Unione nazionale italiana".

Datata da Firenze, 29 settembre 1859, venne la lettera a Vittorio Emanuele, che a distanza di circa 30 anni — un periodo abbastanza lungo per farci assistere ai mutamenti rapidi e numerosi di molti uomini politici — non è che la ripetizione dello stesso pensiero che ispirò quel la a Carlo Alberto nel 1831: "L'Italia cerca l'Unità. Essa vuole costituirsi Nazione Una e Libera. Dio decretava questa Unità. Quando ci chiudeva tra le Alpi eterne e l'eterno mare. La storia scriveva Unità sulle mura di Roma. Voi parlate d'Indipendenza. L'Italia si scosse e vi diede 50.000 volontari. Ma era la metà del problema. Parlate di Libertà e di Unità: essa ve ne darà 500.000... Quando, di mezzo al plauso dell'Europa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, chiederete alla Nazione quale posto ella assigni a chi espose vita e trono perché essa fosse Libera ed Una, sia che voglia traspassare ad eterna fama tra i posteri col nome di Preside a vita della Repubblica italiana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur luogo nell'anima vostra, io, repubblicano, e presto a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamero' nondimeno coi miei fratelli di Patria: — Preside o Re, Dio benedica a voi, come alla Nazione per la quale osate e vincete".

E viene dopo, il 2 marzo 1860,

chia sotto Casa Savoia, sia pure. Cio' che tutti ora vogliamo, e' che l'Italia si faccia..."

Giuseppe Mazzini crede dunque l'Unità d'Italia non solo possibile, ma necessaria; e la volle con animo ostinato; e dedicò ad essa non un'opera di più o meno pindarica, ma tutta la vita, dalla prima gioventù fiorida di speranze agli ultimi anni di una dolorosa e sconsolata vecchiaia; e la predicò con pertinacia non mai rallentata attraverso agli schemi, alle delusioni, alle sconfitte; e comunicò la propria fede agli altri non con altro mezzo se non con essere più credente e incrollabile quando più i fatti sembravano dargli torto; e ostacolo' ogni altra soluzione del problema nazionale, persistendo violentemente, disperatamente nella propria fede anche nelle ore in cui gli cosa sembrava consigliasse desiderii più pratici e più limitati. E toccò a Lui e non ad altri la gloria di aver creata quella preparazione psicologica, donde scaturirono nel 1859 le annessioni dell'Italia centrale, nel 1860 la spedizione del Mille, nel 1862 e 1867 Aspromonte e Mentana: donde è scaturita, in una parola, l'Unità d'Italia.

La formula "Italiani prima, repubblicani dopo", traspare spiritualmente da tutti i volumi, da tutti i manifesti, dall'immenso suo epistolario, da tutti i suoi quarant'anni di apostolato e di azione. E tale formula tutti i suoi discepoli, tutti i repubblicani d'Italia adottarono e misero in pratica, battendosi contro il nemico, coll'ideale politico nel fondo dell'animo, e sotto la bandiera del Re, dal 1848 al 1859, dal 1860 al 1867, evitando sempre di essere apostati o ribelli, pur di cooperare al trionfo dell'unità nazionale. E a tale formula, espressione nobilissima di disinteresse, di abnegazione, di patriottismo, si attengono anche i repubblicani d'oggi, che son corsi sulle Alpi e sull'Isoneo e hanno bagnato del loro sangue i campi di battaglia.

La concezione dei rapporti sociali di Giuseppe Mazzini è tutt'altro che sorpassata. In essa sono capisaldi non l'abolizione della proprietà, ma la sua estensione al maggior numero dei cittadini: non la lotta tra capitale e lavoro, ma l'associazione tra di essi, con ripartizione del benessere in proporzione della efficienza che esercitano nella produzione sociale.

L'Esule smorto tutto fronte e sguardo

Quei che nel crepuscolo infingardo
eresse il suo dolore come un rogo,
il suo pensiero come uno stendardo,
il suscitatore di energie, l'ideatore
di tutte o quasi le insurrezioni nazionali, era prevalentemente un misticista. Come mistici furono, su per

parte del popolo e delle sue sane insurrezioni per la libertà e per la giustizia.

Colui che fu grande ammiratore e in parte continuatore di Mazzini, che lo collocava terzo — ultimo nel tempo, non minore — con Socrate e Cristo alla vetta dell'umanità, Giovanni Bovio, ha licenziato il Dio di Mazzini dal pensiero e dalla vita. "Se la critica, andando fino in fondo all'idea mazziniana, trova Dio, ha bisogno che lo superi e vada innanzi!" — così egli dice. Per modo che dei due termini della formula mazziniana "Dio e Popolo", Giovanni Bovio non vede uno solo sopravvivente: il Popolo. Ma sopravvive come termine, come motto; perché il Popolo di Mazzini, nonche' sopravvivere, non è ancora venuto.

E non bisogna dimenticare che egli instaurò la teoria del Dovere, riedificatrice e rigeneratrice, contrapposta a quella del Diritto, solamente demolitrice, bandita dalla Rivoluzione francese. E dette i Doveri dell'Uomo nella famiglia, nella Patria, nell'umanità, cerchi concentrici della sua grande costruzione morale e sociale.

La concezione dei rapporti sociali di Giuseppe Mazzini è tutt'altro che sorpassata. In essa sono capisaldi non l'abolizione della proprietà, ma la sua estensione al maggior numero dei cittadini: non la lotta tra capitale e lavoro, ma l'associazione tra di essi, con ripartizione del benessere in proporzione della efficienza che esercitano nella produzione sociale.

L'Esule smorto tutto fronte e sguardo

Quei che nel crepuscolo infingardo
eresse il suo dolore come un rogo,
il suo pensiero come uno stendardo,
il suscitatore di energie, l'ideatore
di tutte o quasi le insurrezioni nazionali, era prevalentemente un misticista. Come mistici furono, su per